



COMUNITÀ PASTORALE

BEATO A. I. SCHUSTER

Parrocchie di Venegono Inferiore e Superiore

Omelia per la Quarta domenica di Pasqua 2020

C'è chi in queste settimane di clausura ha aspettato una telefonata. Ne ha ricevute alcune, ma sinceramente se ne aspettava molte di più. Rispetto alle varie parentele, alle amicizie, alle conoscenze, alle persone frequentate per disparati motivi. Tutta gente che, nella "normalità" della vita prima di questa pandemia, avrebbero salutato incontrandoti per strada, al bar, fuori dalla scuola, al supermercato, sul sagrato della chiesa. Eppure ora sembra caduta nel silenzio che ormai impera nei nostri paesi. Certo forse non sanno che numero hai di cellulare o del fisso in casa... Tuttavia un po' di amarezza rimane che porta a interrogarsi: erano vere e sincere relazioni? O ti salutavano per buona educazione o perché solo mossi da propri interessi per i quali tu eri utile? Così viene la tentazione di depennare dalla rubrica mentale diverse persone, come alcuni eliminano amicizie su Facebook o altro social media...

In un periodo in cui siamo colpiti proprio nelle relazioni, in cui soffriamo per la mancanza della vita di comunità o della vita sociale, abbiamo però l'occasione di riflettere sui nostri rapporti con gli altri. Anche quelli che viviamo all'interno delle mura domestiche, dato che

si è costretti a vivere di più gomito a gomito e succede (succede!) di mangiare tutti assieme ogni giorno; prima invece vuoi la scuola, vuoi il lavoro, vuoi gli allenamenti, vuoi la palestra... non erano così frequenti le occasioni per trovarsi tutti a tavola (e se diventasse una conquista da non perdere, quando tutto sarà finito?). C'è da chiedersi, circa le nostre relazioni: che cosa mi importa dell'altro? E che cosa importa agli altri di me?

Nel Vangelo odierno colpisce questa frase: «non gli importa delle pecore». È riferita al mercenario, dentro la metafora pastorizia. È colui «che non è pastore e al quale le pecore non appartengono» che cura quindi un gregge di un altro. Lo fa per soldi. Nel momento del pericolo, quando «vede venire il lupo», se la dà a gambe levate; non accenna nemmeno ad un tentativo di difesa delle pecore con un bastone per allontanare il lupo. Teme più per la sua incolumità: nella scelta tra la sua vita e quella delle pecore, ci tiene alla propria «perché è un mercenario e non gli importa delle pecore». Le pecore sono utili solo per racimolare qualche soldo, non gli importa altro; non gli importa la loro incolumità. Prima vengo io, poi il resto.

Ho letto che la pandemia in atto sta mettendo sotto accusa un mondo che abbiamo costruito proprio sul dominio dell'io, del “prima io”. Un mondo in cui molte relazioni sono state impostate in maniera utilitaristica (“mi importa di te se mi servi”) tanto da generare quelli che papa Francesco solitamente chiama “scarti”; appunto ciò che non

serve. E allora, tornando al ragionamento iniziale, viene da chiedersi: dunque a molti io ero solo utile e forse ora non gli importa nulla di me? Stando attenti però, per onestà, a ribaltare la domanda su di noi: mi importava degli altri solo perché mi erano utili? Già: che cosa ci doveva/dovrebbe interessare dell'altro?

Il mercenario fa da controfigura (negativa) al «buon pastore» come si definisce Gesù. In questa definizione è importante quel “buon” che marca la differenza dal mercenario che “fa” il pastore (cura anche lui il gregge) ma non lo “è”: «Il mercenario – che non è pastore...». E la bontà sta nel fatto che il buon pastore dà la vita per le sue pecore e questo dimostra che a lui importa (e non al mercenario) la loro stessa vita perché ha stretto con esse una relazione personale profonda («conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre»). Perciò preserva le pecore dal rapimento e dalla dispersione («il lupo le rapisce e le disperde»). Interessanti queste azioni del lupo: ci saremmo aspettati (dopo aver ascoltato fin da piccoli la favola di “Cappuccetto rosso”...) che il lupo mangi le pecore e quindi le uccida. Ma in fondo rapire e disperdere non è la stessa cosa che uccidere? Impedire la relazione con il pastore che ha cura del gregge conducendolo ai pascoli e alle fonti presso cui nutrirsi e dissetarsi, cioè vivere, non è far morire?

Obiezione: ma se il pastore offre la vita per le pecore,

affrontando il lupo e quindi rischiando di morire, non lascia poi, senza di lui, abbandonate le pecore, che quindi si trovano disperse? Interessante che Gesù, poco prima di morire, nell'orto degli ulivi ai i suoi discepoli che presto scapperanno e lo abbandoneranno, dica: «Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte. Sta scritto infatti: Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge, ma dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea». Al buon pastore importa tanto la vita del suo gregge che non teme di morire per esse affrontando il lupo perché sa che la relazione con esse non verrà meno anzi sarà nuova perché ciò che unisce lui e le pecore è un amore senza fine. A Gesù importa la nostra vita e per questo ha affrontato la morte, vincendola per noi, perché sa che il Padre avrebbe garantito a lui e quindi a noi la vita definitiva, quella dell'amore senza fine. Per questo Gesù dice alla fine del brano: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso».

Che cosa mi importa dell'altro? Che egli viva una vita piena di senso; e sono disposto ad amarlo come Gesù, ad offrire la mia vita (e il mio "io") per lui. E da discepolo mi importa che egli viva il rapporto con Gesù, quel rapporto che garantisce vita definitiva. Ad alcuni ciò è così importante da consacrare tutta la vita per questo. Sono coloro che hanno una vocazione di speciale consacrazione - preti, religiose e religiosi, missionari, laici consacrati - per i quali preghiamo in questa IV domenica di Pasqua. E il fatto che siano sempre di meno non rivela

che il mondo che abbiamo costruito è stato contagiato dal virus
“prima io”?